

Sol. fr. 27 W.²

Tema di antica origine sapienziale e di altrettanto precoce diffusione simposiale nel mondo greco, la riflessione sul tempo e sulle sue scansioni dovette appassionare Solone, che nel fr. 20 W.² si era preso la briga di correggere il pessimismo di un Mimnermo, agguagliando un ventennio all'auspicata morte a sessant'anni del poeta orientale, e che in questa elegia – pur anticipando ai settant'anni il momento “non troppo precoce” per morire (v. 18) – propone una fiduciosa scansione della vita (di quella maschile, si badi) in dieci settenni, ciascuno dei quali è caratterizzato da elementi positivi. Citata, tra gli altri, dal *De opificio mundi* di Filone (104) e dagli *Stromata* di Clemente Alessandrino (VI 144,3-6) nel contesto di disquisizioni numerologiche, l'elegia rappresenta altresì un prezioso documento sulla partizione in età della vita umana, anche se i settenni soloniani e l'armonico modello numerico che vi è sotteso (il sette, tra l'altro, era uno dei numeri ‘magici’ più frequenti nella cultura ellenica) non sembrano aver trovato paralleli stringenti e sicuri nell'organizzazione sociale di alcuna comunità greca (anche se divisioni ebdomadiche si ritroveranno in ambienti pitagorici, ippocratici e peripatetici).

- (⊗) παῖς μὲν ἄνηβος ἐὼν ἔτι νήπιος ἔρκος ὀδόντων
φύσας ἐκβάλλει πρῶτον ἐν ἔπτ' ἔτεσιν.
τοὺς δ' ἑτέρους ὅτε δὴ τελέση θεὸς ἔπτ' ἐνιαυτοῦς,
ἧβης δ' ἐκφαίνει σήματα γεινομένης.
τῇ τριτάτῃ δὲ γένειον ἀεζομένων ἔτι γυίων 5
λαχνοῦται, χροίης ἄνθος ἀμειβομένης.
τῇ δὲ τετάρτῃ πᾶς τις ἐν ἐβδομάδι μέγ' ἄριστος
ἰσχύν, ἧ τ' ἄνδρες σήματ' ἔχουσ' ἀρετῆς.
πέμπτῃ δ' ὄριον ἄνδρα γάμου μεμνημένον εἶναι
καὶ παιδῶν ζητεῖν ἐξοπίσω γενεήν. 10
τῇ δ' ἕκτῃ περὶ πάντα καταρτύεται νόος ἀνδρός,
οὐδ' ἔρδεν ἐθ' ὁμῶς ἔργ' ἀπάλαμν' ἐθέλει.
ἑπτὰ δὲ νοῦν καὶ γλῶσσαν ἐν ἐβδομάσιν μέγ' ἄριστος
ὀκτώ τ' ἀμφοτέρων τέσσαρα καὶ δέκ' ἔτη.
τῇ δ' ἐνάτῃ ἔτι μὲν δύναται, μαλακώτερα δ' αὐτοῦ 15
πρὸς μεγάλην ἀρετὴν γλῶσσά τε καὶ σοφίη.
τὴν δεκάτην δ' εἴ τις τελέσας κατὰ μέτρον ἵκοιτο,
οὐκ ἂν ἄωρος ἐὼν μοῖραν ἔχοι θανάτου. (⊗)

Metro: distici elegiaci (6da, hem hem: – – – –: –: – – – – – –|| – – – –: – – – – – –||); iato: v. 15 ἐνάτῃ ἔτι; **varia:** v. 7 ἐβδομάδι (μ)μέγ'.

Phil. *Op. mund.* 104 (I), Clem. Al. *Strom.* VI 144,3-6 (cf. V 108,1) (II), *An. Par.* I 46 Cramer (III), *Anatol. Περί δεκ.* 37 Heiberg (IV), *Apostol.* 14,94 (V). Cf. *Arist. Pol.* VII 14,11s., 1335b 32-35, 15,10, 1336b 37s., Ps.-Hipp. *Hebd.* 5, *Diog. Laert.* I 55, *Cens. Nat.* 14,7, *Ambr. Epist.* 31(44),13, *Macr. Somn.* I 6,70-76; (17s.) *Hdt.* I 32,2 || 2 ἐν ἔπτ' testt. pll. : ἔπτ' ἂν III || 3 τελέση I(FG), IV(H) : -σει testt. pll. || 4 δ' ἐκφαίνει scripsi (cf. *Theogn.* 967) : ἐκφαίνει testt. et edd. pll. : δ' ἐφάνει IV(H) : δ' ἐφάνη IV(M) : δὲ φαίνει I(Par. gr. 1843) : δὴ φαίνει I(M) : δὲ φανείσης II : †δὲ φάνει† West | σήματα testt. pll. : σπέσματα II | γεινομένης I(FG), III : γιν- I(AB), II, IV, V : γιγν- I(M) || 5 τριτάτῃ testt. pll. : τρίτῃ III | γένειον testt. pll. : -εἰα I(AB), V : γένει III | ἀεζομένων testt. pll. : -ον I | ἔτι *Emperius* : ἐπὶ testt. | γυίων testt. pll. : γυῶν I(M) : γύων I(AB) : γυῶν III : γενύων II || 6 λαχνοῦται testt. pll. : -οῦνται I(AB) | χροίης testt. pll. : χνοιῆς IV(H) || 7 πᾶς-ἄριστος II : παῖς τις ἐν ἐβδομάδεσσιν ἄριστος (fere) I(ABFGH), III, IV, V : πᾶσιν ἐβδομάδεσσιν ἄριστος I(M) || 8 ἧ testt. pll. : ἦν II : ἦν *Sylburg* | ἄνδρες σήματ' ἔχουσ' testt. pll. : ἄ-πεύρατ' ἔ- *Stadtmüller*, fort. recte : ἀνδρὸς μνήματ' ἔ- I(M) : ἄ-μετέ- (fere) IV || 9 ὄριον testt. pll. : ὄρη (fere) I, V || 10 ἐξοπίσω testt. pll. : εἰσοπίσω II || 11 περὶ testt. pll. : κατὰ III | καταρτύεται testt. pll. : -νεταῖ I(AB), V : καρτύνεται II || 12 οὐδ' ἔρδεν testt. pll. : ἐν δ' ἔ- III : οὐδ' ἐσιδεῖν II | ὁμῶς testt. pll. : ὁμῶς I(H), III : ὁμοίως II | ἔργ' ἀπάλαμν(α) testt. pll. : ἔργα μάταια II | ἐθέλει V : θέλει testt. pll. || 13 καὶ testt. pll. : ἧ I(M) | μέγ' ἄριστος testt. pll. : μετ' ἄρισταις I(ABFGH) || 14 εἰς ante ὀκτώ add. IV | τ' *Mangey* : δ' testt. | ἀμφοτέρων II : -ότερον III : -ότερα I, V : ἀμφο (τρ sscr.) IV | τέσσαρα καὶ δέκ' testt. pll. : τεσσαρεσκαίδεξ' I(ABFH) : τεσσερεκαίδεξ' III : τέσσερες καὶ δὴ IV || 15 μὲν testt. pll. : μὴν I(M) | μαλακώτερα testt. pll. (cf. *languidiora Cens.*, *mollior Ambr.*) : μετρώτερα II || 16 γλῶσσά τε καὶ σοφίη testt. pll. : σῶμά τε καὶ δύναμις II || 17 τὴν δεκάτην I(M) : τῇ δεκάτῃ testt. pll. | δ' εἴ τις-ἵκοιτο testt. pll. (δ' om. I(H)) : δὲ ὅστις-ἵκοιτο IV : δ' ὅτε δὴ τελέση θεὸς ἔπτ' ἐνιαυτοῦς II || 18 ἐὼν testt. pll. : ἔοι IV : ἔη III | ἔχοι I(MBH) : -οἱ ex -η A), III : -εἰ testt. pll. : -ων IV

Un fanciullo impubere, ancora infante, che ha messo su la chiostra dei denti, li fa cadere nel corso dei primi sette anni. E quando altri sette anni un dio gli fa compiere, allora affiorano i segni della giovinezza incipiente. Mentre ancora le membra si fanno grandi, nel terzo dei settennî, ecco spuntare, lanosa, la barba, fiore di una pelle che cambia. Ciascuno poi, nel quarto settennio, raggiunge l'apice della sua forza, con la quale sono soliti gli uomini dare segni del proprio valore. Nel quinto opportuno giunge il tempo, per l'uomo, di porre mente alle nozze, e di cercare dei figli, che diano un seguito alla stirpe. Nel sesto l'intelletto di un uomo si è ben formato sotto ogni profilo, e di conseguenza non ha più voglia di fare sconsideratezze. Ma l'apice dell'intelletto e dell'eloquio lo si raggiunge al settimo settennio, e all'ottavo: l'uno e l'altro, quattordici anni. Nel nono si ha ancora la forza, ma alquanto indeboliti sono ormai, per azioni grandi e virtuose, il proprio intelletto e l'eloquio. Nel decimo, se infine vi si giunga, e lo si abbia compiuto acconciamente, non sarebbe troppo precoce accogliere un destino di morte.

Diciotto versi, un distico per ogni settennio – tranne che per il settimo e l'ottavo, che sono condensati, concettualmente come metricamente ai vv. 13s. – un periodo ben concluso per ogni distico: la semplicità e la ripetitività della struttura – che, se si eccettua la prima coppia di versi, propone sempre in *incipit* di distico il numerale del settennio in esame (o, al v. 3, l'equivalente τὸς δ' ἑτέρους, “gli altri”, “i secondi”) – sottolinea l'armoniosa, rassicurante regolarità della parabola umana, la cui parte ascendente si estende sino al v. 14, cioè sino ai 56 anni, un periodo in cui i “segni” (σηματα) di ogni eptade documentano una crescita, sul piano fisico, intellettuale o sociale; ma un'eufemistica delicatezza tocca anche le due ultime età: il nono settennio, quello che si compie a 63 anni, cui corrisponde – nel persistere della δύναμις, l'“energia” – appena un'indebolimento della forza intellettuale e verbale rispetto alle “azioni grandi e virtuose”, e infine il decimo, che si compie a 70 anni, in cui l'approdo alla morte è presentato come un misurato e sereno compimento (τελέσας κατὰ μέτρον).

La prima eptade è quella del fanciullo impubere (ἄνηβος) e infante (νήπιος), e il segno della crescita è rappresentato da un'omerica “chiostra dei denti” (ἔρκος ὀδόντων), che spunta e cade nel corso del settennio (vv. 1s.). I secondi sette anni, il cui compiersi è ricondotto alla benigna azione del dio (θεός, un dio generico, verosimilmente Zeus), sono gli anni della “pubertà”, che fa tutt'uno con la “giovinanza” (ἡβη) e dispiega qui i propri “segni” (vv. 3s.). La barba, poeticamente definita il “fiore di una pelle che cambia”, è il “lanoso” segnale del terzo settennio (14-21), in cui continua altresì la rigogliosa crescita delle membra (vv. 5s.). I ventotto anni (vv. 7s.) costituiscono, nella segmentazione soloniana, il culmine della vigoria fisica (ἰσχύς), l'indispensabile strumento con cui gli uomini offrono i segni (σηματα) del loro valore (ἀρετή), mentre tra i 28 e i 35 anni (vv. 9s.) si compie il tempo opportuno per pensare alle nozze (γάμος) e – le due ‘conquiste sociali’ sono immediatamente associate – per dare una discendenza di figli alla propria stirpe (γενεά). Il vigore intellettuale, invece, si perfeziona tra i 35 e i 42 anni – quando scompare, con l'impulsività giovanile, qualsiasi inclinazione a compiere azioni sconsiderate (vv. 11s.) – e raggiunge il culmine, insieme a quello dell'eloquio (γλῶσσα, “lingua”, con efficace e topica sineddoche) che gli è indissolubilmente connesso (cf. anche il v. 16), nelle due eptadi successive, e quindi sino ai 56 anni (vv. 13s.).

La parte dolcemente discendente della parabola ha inizio soltanto nel nono settennio, quando alla continuità della δύναμις corrisponde un lento infiacchirsi – si direbbe – della lucidità mentale e verbale (γλῶσσα τε καὶ σοφίη), e si compie acconciamente (κατὰ μέτρον, lett. “secondo misura”) nell'ultimo (vv. 17s.), quando nessuno potrebbe più dire di aver raggiunto anzi tempo (ἄωρος) il proprio inevitabile destino di morte (μοῖρα θανάτου).